



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

L' ELOGIO

DELLA PACE

Oh! che bella cosa ch'è la pace! Ralleghiamoci tutti, stringiamoci per la mano, intrecciamo danze giulive; e voi amabili signore dagli smisurati guardinfanti ricordatevi che siete impegnate per le quadriglie e per i valtz consecutivi.

Non più ci assorderà le orecchie il rombo del cannone, il tempestar delle fucilate, il rullo dei tamburi, lo squillo delle trombette che invitano i bersaglieri alla carica. Se tuona il cannone è per lanciare innocenti pale di fieno e far sapere ai lontani la gloriosa sua opera; se tempestano i fucili non è che pel fuoco di parata: se rullano i tamburi non è che per chiamare le cerne alla rivista, ed i Bersaglieri animati dalla trombetta non corrono che alle marmitte dove li chiamò l'appetito.

La pace fu fatta e pace sia dunque fra noi. Tedeschi, Francesi, Croati, Ungheresi, Italiani noi non siamo che

una sola famiglia; stringiamoci le destre e beviamo allo stesso fiasco. Che l'Italia sia libera dalle Alpi all'Adriatico, o da Falterona al Mugnone a noi che importa? Sofistiche da pedanti, menie da uomini che non sanno quel che si dicono, e che vorrebbero il potente schiavo di una semplice parola. Il Tedesco conviene che chi ha più forza ha ragione, egli rompe il vaso, ora lo ripaga e i cocci son nostri; ci dà la Lombardia e per se non ritiene che le chiavi rugginose, o quel brincellino di terra che basta appena per farlo ingrassare. Egli promette di perorare la nostra causa al Santo Padre. Presenta le armi alla bandiera tricolore, e anzi compiacentemente sposa i tricolori al giallo e nero. Che si brama di più?

Il Tedesco diventato liberale! Sfidò Cavour ad operare un simile prodigio. Ombre dei martiri di S. Lucia, di Goito, di Custoza, di Curtatone, di Novara, di Roma, di Montebello, Palestro, Magenta, Solferino voi siete vendicate; martiri che versaste il vostro sangue sui patiboli rizzati dal

Tedesco, avete avuto soddisfazione. Non s'insulterà più la vostra memoria, non ci saranno più Frati che oseranno proscrivere dal tempio di Dio le vostre lapide sepolcrali, non ci saranno più governi sacrileghi che osino fare insulto al dolore delle vostre vedove e degli orfani vostri. Il Tedesco ci darà il permesso di onorare i nostri morti come più ci piacerà e di versar lacrime finchè non saranno inaridite le nostre pupille, basta che ci si contenti di trastullarci coi morti e lasciar stare i vivi. Anche qualche Re pertinace e retrogrado si persuaderà che è suprema necessità dei tempi l'andare avanti, e ch'è vergogna imitare l'esempio del gambero. E per provarci che si è convertito alla nuova fede istituirà un'Assemblea la quale abbia l'incontrastato diritto di sorvegliare che le città dello stato sian liade, e non vi si faccia pubblico getto di spazzatura.

Se saremo buoni e ci porteremo bene riavremo anche que' nostri antichi gioielli che scortesemente abbiamo rigettati; ma nessuna forza potrà imporceli; ciò è proibito come le

pistole corte; bensì si spera che avremo tanto buon senso che li ripigliaremo da per noi.

Così d'amore e d'accordo procederemo innanzi passo passo alla grande opera della rigenerazione, e della prosperità. Il tener broncio a quelle antiche persone è opera da sconsigliati. Ora che il tedesco è il nostro amico, ne vien per conseguenza che i suoi amici debbono essere gli amici nostri. *Les amis de nos amis sont nos amis*, sublime bisticcio che nato sulla Senna, ha fatto il giro del mondo, e si è convertito in una grande verità!

Cosa ci han che fare quella gente famosa che se non poterono essere con noi furono contro di noi? Se volevano rinculare il secolo era perchè il tedesco riteneva per fermo che il secolo meritasse un tale onore. Ora che il tedesco si è riereduto, anch'essi si son riereduti. Una volta per uno a sbagliare, e una volta per uno a perdonare.

Dunque evviva la pace: quello che è stato è stato, non ci si pensi più! Piccolezze, inezie da ragazzi, bizze di secolari, e rappresaglie da maestrucci di scuola. Animo amici, intrecciamo le danze, beviamo e facciamo un brindisi ai croati rigenerati, ai tedeschi pentiti, ai riformatori del Campidoglio e del Sebeto, e gridiamo evviva la pace, evviva la pace!

N. B. (*Arlecchino voleva scrivere un articolo umoristico, ma veduto poi che il soggetto si prestava poco all'umoristico, ha prescelto il genere serio. Protesta però che questo inconveniente non gli accaderà mai più*)

UN SIGNORE

CHE NON PUÒ ENTRARE.

TIBURZIO. Viaggiatore per necessità
 SCIPO. Lacerò per bisogno.
 NENNONE. Papà di Tiburzio
 ARCOLAIO. Maestro di scherma della famiglia.
 SER TORCICOLLO. Sindaco del paese.
 BETTINA. Nobile signora viaggiatrice.

SCENA I.

Tiburzio e Scipo.

TIBUR: Eccoci finalmente arrivati. Caro Scipo, tu non puoi credere quan-

to mi secchi questo continuo viaggiare che da un gran pezzo si fa. Speriamo che presto debba esser messo un termine a tutti questi travagli! Auf! oggi di sopra domani di sotto: Questa bella signora per cui brucio come una peracotta, questa bella signora pare che si diverta a scapparmi quando più mi lusingo di averla nelle mie mani.

SCIPO. Caro sor padrone, a dir la verità sono stracco anch'io di questo continuo fare a capanniscondersi ed acciapparsi. Se fossi io ne' suoi piedi...

TIBUR. Ebbene che faresti? sentiamo un consiglio.

SCIPO. Io! la manderei diritto a quel paese, e non vorrei più confondermi la testa. Tanto non si è accorto che la signora Bettina non lo può soffrire?

TIBUR. Pur troppo! ma ho sentito dire ed ho letto che le donne si vincono colla perseveranza. Batti oggi, batti domani si ammollisce e si rassottiglia anche l'acciajo.

SCIPO. L'acciajo sì ma non le donne.

TIBUR. Fossi deforme, fossi gobbo non me ne farei meraviglia, ma gli è che fatti bene i conti io mi trovo essere un bel giovane. Occhio vivace bocca carnosa, naso discreto e passabilmente lungo. Non è vero, Scipo?

SCIPO. Eh signor mio, la donna è un rebus difficilissimo a spiegarsi.

TIBUR. Insomma, sia che si vuole, ormai mi sono fitto in testa di farmi la Bettina ne dovesse il diavolo portarmi via.

SCIPO. Non se ne farà nulla.

TIBUR. Ella è troppo bella, troppo lusinghiera, e... ha troppo grassa dote.

SCIPO. Lo credo. C'è da rimettersi.

TIBUR. Allora avrei finito di viaggiare... e sarei l'uomo il più felice che fosse sulla terra.

SCIPO. Ma dunque la vuole sposare?

TIBUR. Sicuro! questo è il mio divisamento, tu vedi che le mie intenzioni sono onestissime.

SCIPO. Sor padrone faremo un fiaccone.

TIBUR. Tu non ci devi pensare: tu non devi fare altro che aiutarmi nell'impresa. Devi esser docile ed obbediente: prestarti ad ogni occorrenza.

SCIPO. Devo fare una bella parte!

TIBUR. Bellissima senza dubbio. Tu sarai il mio paraninfo; e a cosa accomodata io ti farò un bel regalo, e ti darò un grosso impiego.

SCIPO. Sentiamo.

TIBUR. Pagherò quella sommarella che tu devi dare, per ora... e poscia ti farò maestro di casa. Sei contento?

SCIPO. Contentone. Dio lo voglia!

TIBUR. Intanto prame sapere ove sta alloggiata la mia Bettina. Essa è qui giunta di certo. Tu andrai all'ufficio dei passaporti e dimanderai...

SCENA II.

L'Albergatore e detti.

ALBER. Signore, il Cameriere per equivoco senza dubbio, ha destinato per lei questo quartiere, ch'era già fissato per un altro. Vuol' avere la compiacenza di passare in questo contiguo?

TIBUR. E perchè io devo sgombrare ora che mi sono qui stabilito? quel forestiere avrà pazienza...

ALBER. Quel forestiere è una distinta signora. Io vorrò credere che la signoria vostra...

TIBUR. Una signora? bella? giovane?

ALBER. Bella come un occhio di sole, giovanissima e...

TIBURZ. Il suo nome?

ALBER. Oh questo non le riguarda. Essa mi ha proibito di dirlo a chicchessia.

TIBUR. (Scipo, piove il cacio sui maccheroni. Dovrebbe esser lei.) E... il quartiere che mi destinate è molto lontano...?

ALBER. il quartiere accanto, signore, non si va più in là di una porta.

TIBUR. Bene, bene, quando questa signora arriverà, io mi farò un dovere di chiederle scusa personalmente e operare la cessione.

ALBER. Ma non occorre... Ella ne sarebbe dispiacente... Mi ha manifestato il desiderio di non volere incontrarsi con nessuno...

IL PARADISO PERDUTO



- Lasciami entrare, e vedrai di che cosa sarò capace.
- Non s'entra.
- Po' poi non ci ho che fare io! Ecco, sarò buono . . . e . . . non lo farò più!!
- Non s'entra.

TIBUR. Oh oh! l'avventura è curiosa. Sempre più sento stuzzicarmi dalla curiosità.

ALB. Dunque, Signore...

TIBUR. Oh io non mi muovo di qui, se prima non ho veduto questa bella incognita.

ALB. Ebbena, si serva come le pare. (esce.)

SCENA III.

Tiburzio e Scipo.

TIBUR. Scipo, che ne dici?

SCIP. E lei, è lei.

TIBUR. La fortuna ci assiste; bisogna afferrarla per i capelli.

SCIP. Sarebbe un' indegnità.

TIBUR. Come un' indegnità?

SCIP. Sciuparle il tuppè non mi pare una cosa cavalleresca.

TIBUR. Bestione! non parlo della signora, parlo della fortuna.

SCIP. Allora è un altro par di maniche.

TIBUR. Chi bussa?

SCIP. Sarà la signora.

TIBUR. Ebbene ritirati. Per di qua, sciocco, e non per la porta d'ingresso. Se ti vede, essa fugge, ed è finita. (Scipo si ritira.)

SCENA IV.

Nennone, e Tiburzio.

(TIBURZIO va con galanteria ad aprire la porta. Fa una gran riverenza ponendosi la mano al cuore, ed entra NENNONE.)

TIBUR. Oh!

NENN. Oh!

TIBUR. Papà!

NENN. Tu qui!

TIBUR. Voi qui?

NENN. Cosa siete venuto a fare in questo paese?

TIBUR. Nulla di più naturale. Cosa ci siete venuto a far voi?

NENN. A cercarvi.

TIBUR. Sapevate, dunque che io vi ero,

NENN. Lo sapevamo.

TIBUR. Ebbene, cosa mi comandate?

NENN. Accomodiamoci: ve lo dirò fra poco. L'affare è serio e merita attenzione. Non vi è nessuno?

TIBUR. Nessuno. Ma non si potrebbe differire il colloquio ad un'altra ora?

NENN. E perchè?

TIBUR. Perchè, perchè... aspetto gente.

NENN. Ah! libertino! aspettate una gentil signora, non è forse vero?

TIBUR. E quando ciò fosse?

NENN. Ebbene, sappiate che voleva parlarvi appunto di questo vostro affare.

TIBUR. Bah!

NENN. Come bah! così si risponde al vostro papà?

TIBUR. Signor padre, io non sono uno scolare, nè un minore. Ricordatevi che sono vedovo.

NENN. Sei un bel cesto, sì!

TIBUR. Comunque io sia questo affare non vi riguarda.

NENN. Anzi mi riguarda moltissimo.

TIBUR. Come sarebbe?

NENN. Sappiate che quella donna dietro cui correte così pazzamente, è stata un tempo mia amante.

TIBUR. Questo lo sapeva, e che perciò?

NENN. Io non devo tollerare un simile scandalo.

TIBUR. Ah! sareste forse geloso!

NENN. No, io non son geloso, ma siccome vi voglio bene, mio figlio, così desidero che simile relazione se pure esiste, debba essere per il vostro bene troncata.

TIBUR. Avete voi dei diritti sopra madamigella Bettina?

NENN. Potrebbe anche essere.

TIBUR. Spero che questi diritti non impediranno che io possa farla mia moglie.

NENN. E che? vorreste sposarla?

TIBUR. Certamente.

NENN. Ma pensate...

TIBUR. Ho pensato.

NENN. È una donna capricciosa, volubile, fantastica, e sleale...

TIBUR. Non importa.

NENN. Essa fingerà di amarvi e invece congiurerà alla vostra rovina. Lo so per prova.

TIBUR. Non importa.

NENN. Essa non ha religione, non ha...

TIBUR. Ma ha una bella dote, e mi piace molto; questa è la conclusione.

NENN. Ma siete di un umore intrattabile! Cotanto vi ha dunque ammaliato costei? Siete già intesi forse? È tutto fissato?

TIBUR. Non è fissato niente, anzi essa mi sfugge ed io la corro dietro.

NENN. Pazzo!

TIBUR. Ho giurato farla mia sposa, e dovessi ricorrere alla forza essa sarà mia sposa.

NENN. Pazzo! Ebbene sappi adunque che la ricca avventuriera ha già dato ad un altro il suo cuore. Essa è l'amante di un ufficiale piemontese.

TIBUR. Ciò mi è indifferente. Io non temo rivali, non temo ostacoli di sorta. Ella deve esser mia.

NENN. Cotesta fermezza di proposito mi piace. Vedo bene che tu non sei degenerare dei padri tuoi, e giacchè conosco che sei uomo da non ricrederti, e che la corbelleria oramai tu la vuoi fare, sono pronto a cederti tutti i miei diritti. Sposala pure.

TIBUR. Così va bene, caro papà. Datemi un abbraccio.

NENN. In fin dei conti la sua dote è un boccone da non disprezzarsi, e poichè i sopraccapi non ti fanno paura...

TIBUR. Non li temo.

NENN. Fa' il tuo interesse e quello della famiglia. Stah!

(L'ALBERGATORE di dentro) Ecco il suo quartiere; il signore che l'ha occupato per isbaglio non vuole uscire senza aver chiesto scusa alla locataria.

(UNA VOCE FEMMINILE). Quante caricature! Vediamo questo signore che ha l'aria di farla da diplomatico; vediamo questo innocente usurpatore del mio quartiere.

NENN. È lei.

TIBUR. È lei. Papà nascondetevi.

NENN. È dove?

TIBUR. In quella camera.

NENN. È chiusa a chiave.

TIBUR. Allora... per carità entrate in questa stufa.

NENN. Fossi pazzo!

SCENA V.

Bettina e detti.

BETT. Ah! (riconoscendoli.) Per mia disgrazia mentre fuggo il bietolino, mi trovo tra i piedi anche il bietolone. Se ne può veder di peggio!
(Continua)